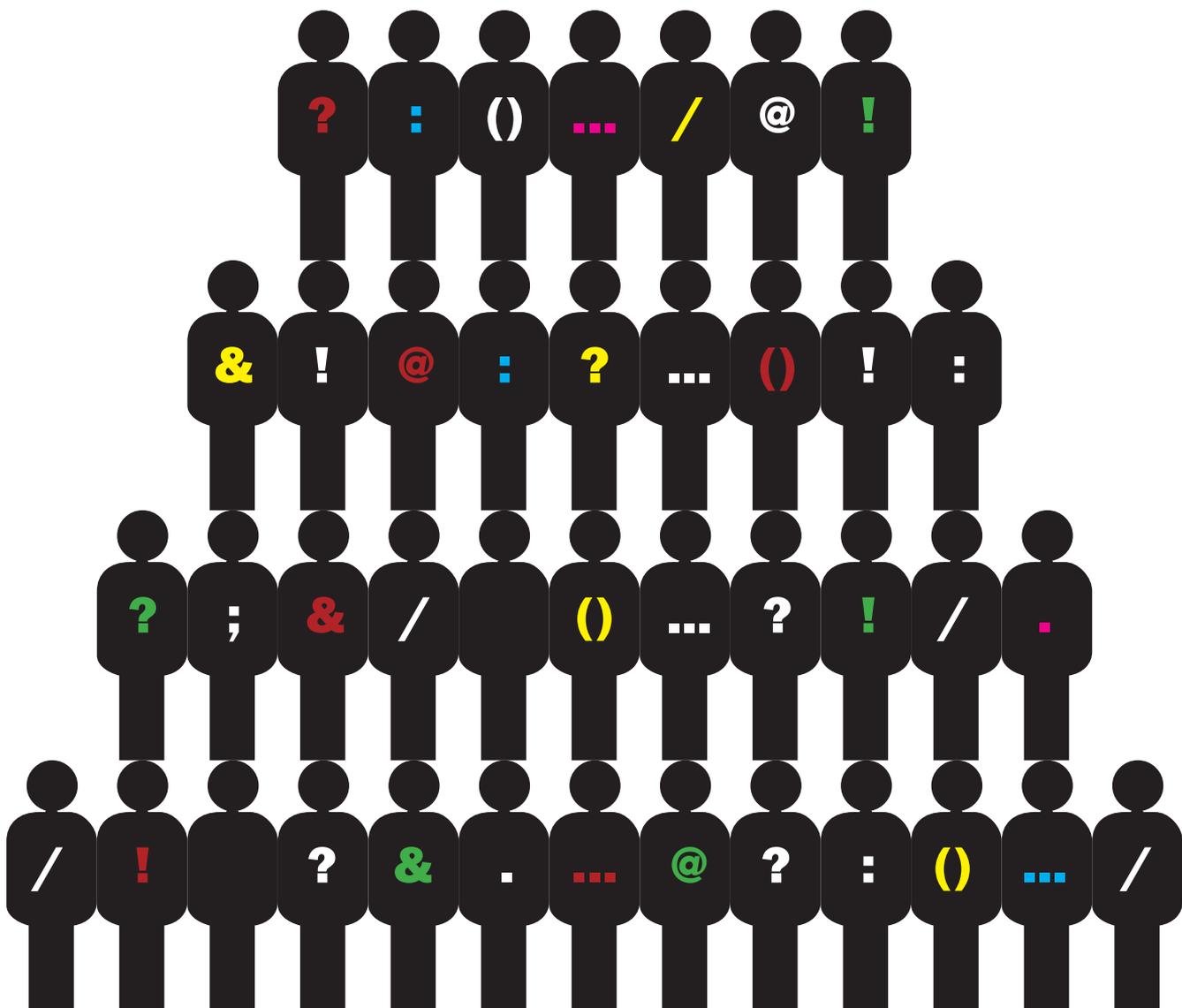


OPINIONE PUBBLICA E GLOBALIZZAZIONE

DUE INTERVISTE A CURA DI GIORGIO FAZIO

1.

Intervista a Saskia Sassen



Il testo è pubblicato da www.filosofia.it, rivista on-line registrata; codice internazionale ISSN 1722-9782. Il © copyright degli articoli è libero. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia.it. Condizioni per riprodurre i materiali: Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono no copyright, nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: www.filosofia.it. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale alla homepage www.filosofia.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo info@filosofia.it, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

Intervista a Saskia Sassen

a cura di Giorgio Fazio

SASKIA SASSEN insegna sociologia all'Università di Chicago e alla London School of Economics in qualità di 'Visiting Professor'. Considerata fra i teorici di spicco della società dell'informazione, la Sassen ha acquistato fama e prestigio con il libro *Global city* (1991). Tra le sue pubblicazioni recenti ricordiamo: *Guests and Aliens* (1999), *Globalization and its Discontents* (1998), *Losing Control? Sovereignty in an Age of Globalization* (1996). I libri della Sassen sono stati tradotti in tre lingue. Fra quelli tradotti in italiano ricordiamo: *Città globali*, Torino, UTET, 1997; *Fuori controllo*, Milano, Il Saggiatore, 1998; *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli, 1999. Attualmente la Sassen sta completando il libro *Cities and their Crossborder Networks*. Fra i progetti di ricerca che sta portando avanti ricordiamo il progetto *Governance and Accountability in a Global Economy*.

D. *Il New York Times, il giorno dopo le manifestazioni contro la guerra che il 15 febbraio 2002 hanno portato per le strade di più di 60 paesi qualcosa come 120 milioni di persone, ha individuato nella opinione pubblica mondiale la nuova superpotenza in grado di contrastare quella statunitense. Eppure, al di là del dato numerico e del carattere internazionale della protesta, ciò che ha sorpreso è che le proteste sparse per tutto il mondo si sono giocate quasi completamente al di fuori dei tradizionali canali di mediazione politica. In questa come in molte mobilitazioni succedutesi negli ultimi anni da Seattle in poi, si sono affacciate sulla scena pubblica nuove forme di agire politico, che sembrano sfuggire a consolidate categorie di analisi, tanto da rendere persino dubbia l'opportunità di applicare ad esse il concetto moderno di opinione pubblica. Partiamo allora dal primo dato: qualcosa nei vecchi*

canali di mediazione politica non funziona più, e qualcosa di inedito sembra prenderne il posto. Quali sono le caratteristiche dei nuovi movimenti e perché i vecchi canali di mediazione politica sembrano essere entrati in crisi?

R. Il successo dei vecchi canali di mediazione politica, era legato all'esistenza di realtà sociali determinate, e a possibilità concrete di trasformazione. Ma il mondo ha subito un'accelerazione e una trasformazione radicale negli ultimi venti anni. Non è che partiti e sindacati abbiano commesso errori o siano responsabili di colpe, è semplicemente che hanno perso il loro terreno di radicamento. Il sindacalismo in particolare ha fatto uscire il sistema capitalistico da una fase di accumulazione primaria, e lo ha costretto a confrontarsi con istanze sociali e principi di giustizia. Il risultato è stato un orientamento generalizzato verso politiche economiche keynesiane, che paradossalmente sono state proprio quelle che hanno permesso al sistema capitalistico di rimanere in piedi. Negli anni questo orientamento ha perso progressivamente terreno e possibilità di riuscita su scala nazionale. Adesso ci troviamo di nuovo in una fase di accumulazione primitiva del capitalismo, con problemi enormi di redistribuzione; il problema però oggi è che mancano ancora chiare strategie e soggetti che siano all'altezza delle sfide della società globale. Un secondo fattore di crisi lo collegherei all'esplosione degli immaginari politici avvenuta negli ultimi anni. Le interdipendenze provocate dalla globalizzazione hanno prodotto l'effetto di scomporre l'universo politico in una molteplicità di vettori e di direzioni prima impensabili. Il fatto che oggi anche chi non viaggia può accedere a un rete mondiale di informazioni e contatti, provoca un rimescolamento di immaginari che ridimensiona simboli e riferimenti del passato. Anche se i valori possono essere comuni – estensione dei diritti fondamentali, giustizia sociale, etc. – l'effetto di questo processo è che le forme empiriche che oggi assumono le proposte politiche variano moltissimo. Alcuni si impegnano per l'ambiente, altri contro la tortura, altri con il movimento gay. Ed è una diversità per certi versi irriducibile. Siamo così catapultati in una realtà in cui il nostro progetto non appare più l'unico progetto politico. Si potrebbe dire che abbiamo perso la nostra innocenza. Un terzo fattore di crisi della politica tradizionale potrebbe essere, a mio avviso, individuato nel fatto che la perdita di potere politico dello stato nazionale crea più cinismo. Venendo a mancare quella forza agglutinante rappresentata dallo stato nazionale, che offriva un orizzonte di cambiamento reale, si è persa in molti la stessa fiducia di poter trasformare

lo stato di cose esistente. Nel ceto politico questo ha significato in molti casi la concentrazione sulla mera lotta per il potere.

D. *Se le forme del politico invalse nelle democrazie novecentesche sembrano entrare in crisi, una sorte analoga, come effetto a catena, sembra subirla lo spazio che ha rappresentato per certi versi l'interfaccia del politico novecentesco, cioè ciò che è stato nominato dalla categoria moderna di opinione pubblica...*

R. Il concetto di opinione pubblica ha subito negli ultimi anni un mutamento profondo che ne ha snaturato il senso originario. È diventata sempre più una nozione strumentalizzata. Oggi serve per lo più al potere economico-politico e ai mass media per controllare la società e immunizzarla da ogni sua autentica dinamica pubblica. Al contrario il concetto di sfera pubblica continua a conservare la sua validità, e può servire a nominare dimensioni dell'accadere sociale ben vive, anche se dislocate rispetto agli spazi tradizionali della dinamica politica e sociale. Nei miei studi ho tentato di mostrare come un nuovo fronte di attivazione della sfera pubblica sia individuabile paradossalmente proprio nei luoghi in cui concretamente passano i processi di globalizzazione capitalistica, cioè nel tessuto urbano delle cosiddette città globali. Queste città, circa una quarantina nel mondo, sono attraversate da due dinamiche opposte ma legate da una dialettica interna. Da una parte esse sono lo spazio dove il capitale globalizzato, elettronico, elusivo, assolutamente privato, diventa il nuovo motore di aggregazione, ridisegnando gli spazi stessi della riproduzione sociale. In questo senso anch'esso assume una valenza politica. Ma per altro verso è in questo stesso spazio urbano che tutta l'amalgama crescente di persone esclusa da quei processi, le fasce della popolazione povera, i migranti, ma anche i gay, i *queers*, e più in generale tutta la gente che è fuori dai canali di riconoscimento ufficiali, trova la possibilità di diventare forza sociale. E questo, si badi, a un livello che apparentemente è prepolitico. Io li chiamo processi del "fare presenza", cioè processi attraverso i quali queste persone si riconoscono *vis à vis*; non in vista del potere, ma semplicemente come soggetti investiti dalle stesse dinamiche di emarginazione, imparando a cogliere gli uni negli altri analogie e ricorsività. È chiaro che questo concetto di sfera pubblica ha poco o nulla a che vedere con quello di opinione pubblica.

D. Lei sta dicendo cioè che lo spazio del politico viene a riconfigurarsi perché oggi coinvolge fenomeni che prima venivano relegati nella mera sfera dell'informale, del privato. Rimane il problema però di capire come da queste forme di riaggregazione primaria si possa risalire alla costruzione di nuovi soggetti, in grado di produrre progetti e intervenire concretamente nella sfera delle decisioni...

R. È molto importante prima di tutto sottolineare il fatto che oggi assume una valenza politica anche la semplice rivendicazione della propria condizione esistenziale nella sua irriducibilità. Le madri de Plaza de Mayo in Argentina non sono semplicemente cittadini che lottano per i propri diritti; tutto il senso della loro battaglia sta appunto nel presentarsi non come soggetti politici, ma come madri. È come madri dei *desaparecidos* che queste donne chiedono giustizia. Questo vale anche per i gay, e per tutti i movimenti di questo genere. È chiaro comunque che esiste l'esigenza di forme di sintesi. Il forum di Porto Alegre è già una prima ricerca in questa direzione da parte di soggetti che non si sentono rappresentati. Ma dobbiamo considerare un terzo aspetto, per me molto importante, legato alla categoria di moltitudine. Categoria che considero utile se depurata dal suo carattere di astrattezza e soprattutto dalla sua tendenza a ghezzizzare i fenomeni che intende descrivere. Mi sembra che riesca a nominare qualcosa, cioè il fatto che ci sono oggi tre miliardi di persone nel mondo completamente *out*, fuori da ogni canale di integrazione sociale. Se noi entriamo in questo immenso mondo sommerso, scopriamo che ci sono già lì dentro microinfrastrutture politiche che lavorano creando prime forme di sintesi e sovrapposizioni. Sono quelle che chiamo "le pratiche degli esclusi". Sono punti di partenza da cui si può cominciare a tessere reti. Trovo decisivo la funzione che in queste pratiche ha il narrare, il raccontare le proprie piccole esperienze di rivendicazione di diritti, perché questo permette ad altri di riconoscersi, e di sedimentare una memoria in grado di produrre reale esperienza. Il concetto di moltitudine non va certo nella direzione di una sintesi politica nel senso tradizionale, del partito o del sindacato, ma può descrivere questo processo di diffusione a rete, che mi sembra l'unico punto di partenza possibile in questi contesti per ricominciare a rimettere la storia in cammino.

D. Non stiamo forse sopravvalutando le potenzialità di riattivazione della sfera pubblica? La corrosione dei vecchi canali di integrazione sociale rende

comunque la società più esposta a involversi in dinamiche di atomizzazione sociale, e a subire il condizionamento dei mass-media, che oggi contribuiscono in gran parte a produrre omologazione, passività, malleabilità...

R. Sono d'accordo. Tutto quello che ho descritto riguarda delle minoranze. A Porto Alegre erano non più di 70 mila, ben poca cosa rispetto alle maggioranze dei paesi coinvolti da quell'evento. Negli Stati Uniti per esempio, al di là della popolazione coinvolta nel sistema politico tradizionale, il livello di attivazione politica è completamente sottosviluppato. E i mass-media svolgono ormai una funzione centrale nella formazione della volontà politica. Sono diventati dei veri protagonisti delle campagne elettorali. Basta vedere quello che sta succedendo adesso nelle presidenziali. Comunque ci sono segnali interessanti anche su questo versante. A New York, nella manifestazione contro Bush, fuori dal Madison Square Garden dove si teneva la spettacolarizzata *convention* repubblicana, c'erano centinaia di artisti di strada venuti da tutta l'America. La teatralizzazione della politica sembra perciò essere entrata anche nei movimenti, con l'obiettivo però di entrare in lotta per l'egemonia degli immaginari mediatici. Ma certo rimane il fatto che parliamo di minoranze, il vero dato è che la società americana è molto passiva, e più che individualistica sembra essere attraversata da processi di massificazione.